Boris Vian, venticinquenne,
vive a Parigi, suona il jazz,
dipinge quadri surrealisti,
traduce romanzi polizieschi,
scrive sotto pseudonimo
un romanzo-scandalo
alla "maniera" americana,
frequenta ambienti esistenzialisti
di Saint-Germain-des-Prés:
è in questo crogiolo
di febbrile fermento creativo
che prendono corpo
questi tre racconti:
Le formiche, Il richiamo
e L'amore è cieco.

ISBN 88-7226-370-0

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

Boris Vian

tre racconti

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®
Compasso d'oro 1994
Direzione editoriale Marcello Baraghini

Boris Vian
Tre racconti

traduzione
Fidelio Bonaguro

copertina e impaginazione
Alberto Lameri

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale, Anno V, n. 18 del 16/9/1997
Direttore responsabile: Marcello Baraghini
Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.
Stampato per Nuovi Equilibri srl
dalla Union Printing spa (Viterbo), nel mese di settembre 1997.
Distribuzione per le edicole:
C.D.S. Nuova Milano srl, Via Leoncavallo, 6 - Trezzano sul Naviglio (MI)

NOTA INTRODUTTIVA

Boris Vian, venticinquenne, vive a Parigi, suona il jazz, dipinge quadri surrealisti, traduce romanzi polizieschi, scrive sotto pseudonimo un romanzo-scandalo alla "maniera" americana, frequenta gli ambienti esistenzialisti di Saint-Germain-des-Prés: è in questo crogiolo di febbrile fermento creativo che prendono corpo i tre racconti qui proposti: **Le formiche**, **Il richiamo** e **L'amore è cieco**.

"Le formiche" – pubblicato per la prima volta in volume con altri dieci racconti nel 1949 dalle Editions du Scorpion – appare nella rivista *Les Temps modernes* nel giugno 1946. Originariamente porta una dedica: «A Sidney Bechet per *Didn't he ramble*». Il racconto – brevi annotazioni diaristiche di un soldato al fronte, impiego del registro basso della lingua, gag esilaranti, ironia feroce – trae ispirazione dai cinegiornali proiettati dai tedeschi a fini propagandistici e dai racconti di G. Is pervenuti a Parigi. La narrazione in prima persona procede con i tempi e i ritmi di una comica cinematografica macabra e bruscamente inciampa sul gioco di parole "avoir des fourmis". Si chiude nella straziante dichiarazione finale, sarcastica e disperata insieme. Con la pièce *L'équarrissage pour tous* e la canzone *Le déserteur*, tutt'e due piú tarde, il racconto rappresenta l'espressione piú esplicita e compiuta dell'antimilitarismo dello scrittore.

"Il richiamo" rimane inedito fino al 1962, quando J.J. Pauvert raggruppa sotto il titolo di *Les lurettes fourrées* tre racconti da inserire nel volume *Romans et Nouvelles*. Certuni ne datano la stesura alla fine del 1949 considerando la vicinanza tematica con *L'herbe rouge* – movimento di ascesa, ritorno allucinato al passato, sospensione temporale, incontro di una donna misteriosa, e salto nel vuoto. Altri la fanno risalire all'inizio del "periodo americano" – ambientazione newyorkese, contrasti sociali, delitto, ritmo narrativo di impianto squisitamente jazzistico –, quando Vian firmava con lo pseudonimo di Sullivan, cioè nel periodo tra il 1946-1947. In un dattiloscritto compare anche una dedica: «A Duke Ellington per *Reminiscing in Tempo*».

"L'amore è cieco" è pubblicato sul primo numero di *Paris-tabou*, nel settembre 1949, ma il manoscritto non è datato. Difficile quindi risalire anche in questo caso al periodo dell'effettiva stesura. È ristampato nel volume *Le loup-garou*, con altri dodici racconti, da Christian Bourgois soltanto nel 1970.

Il racconto, vicino alla fantascienza di H.G. Wells, rielabora in modo farsesco un vecchio tema – la modificazione radicale dell'atmosfera parigina –, inserendo suggestioni di carattere erotico – la nebbia "afrofottiaca" che libera gli uomini dalle inibizioni indotte dallo sguardo dell'Altro. Appare subito esplicito il richiamo alle teorizzazioni sartriane dell'epoca. La soluzione finale, paradossale e radicale, che riconduce al titolo interpretandolo in senso letterale, è, anche qui, di una comicità atroce.

Le formiche

I

Siamo arrivati stamattina e non siamo stati mica accolti bene, perché sulla spiaggia non c'era altro che un sacco di tizi morti o brandelli di tizi, carri armati e camion demoliti. Arrivavano pallottole pressappoco da ogni parte e a me non piace proprio tutto 'sto disordine solo per il gusto di divertirsi. Siamo balzati in acqua, ma era piú profonda di quanto si potesse pensare e io sono scivolato sopra una scatoletta di conserva. Il ragazzotto che stava proprio dietro di me ha avuto tre quarti della faccia asportata dalla prugna secca che arrivava, e io me la sono tenuta la scatoletta di conserva, come ricordo. Ho messo i pezzi di faccia nel mio elmetto e glieli ho dati, lui è ripartito per farsi curare ma ha l'aria di aver preso una cattiva strada perché è entrato in acqua fino a che non toccava piú con i piedi e non credo che possa vederci a sufficienza sul fondo per non perdersi.

Sono corso poi nella direzione buona e sono arrivato giusto in tempo per ricevere una gamba in piena faccia. Ho tentato di strapazzare il tizio, ma la mina non ne aveva lasciato che brandelli nient'affatto pratici da manovrare, allora ho ignorato il suo gesto, e ho proseguito.

Dieci metri piú lontano, ho raggiunto tre altri ragazzotti che stavano dietro a un blocco di cemento e sparavano contro un angolo di muro, piú in alto. Era-

no fradici di sudore e inzuppati d'acqua e io dovevo essere come loro, allora mi sono inginocchiato e ho sparato anch'io. È tornato il luogotenente, si teneva la testa con tutt'e due le mani e dalla bocca gli colava della roba rossa. Non aveva un'aria contenta e non ci ha messo molto a sdraiarsi sulla sabbia, con la bocca aperta e le braccia in avanti. Deve averla sporcata per bene, la sabbia. Era uno dei soli angoli che restavano puliti.

Da lí, il nostro battello arenato aveva un aspetto dapprima completamente idiota, e poi non ha avuto nemmeno piú l'aspetto di un battello quando le due granate gli sono cadute sopra. La cosa non mi è piaciuta affatto, perché dentro ci stavano ancora due amici, colpiti mentre si alzavano per saltare. Ho dato una pacca sulla spalla dei tre che sparavano con me, e ho detto loro: «Venite, andiamo, su». Intendiamoci bene, li ho fatti passare prima, e ho avuto buon fiuto perché il primo e il secondo sono stati stesi da quei due altri che, al coperto, ci tenevano sotto tiro, e ne restava solo uno davanti a me, il vecchio, poveraccio, di fortuna non ne ha mai avuta, non appena si è sbarazzato del piú cattivo, l'altro ha avuto giusto il tempo di ammazzarlo prima che io mi potessi occupare di lui.

Quei due porci, dietro l'angolo di muro, avevano una mitragliatrice e un sacco di munizioni. L'ho orientata nell'altro senso e ho premuto, ma ho smesso presto perché la cosa mi scassava le orecchie e in piú mi si era

inceppata subito. Devono averle regolate per non sparare nella direzione sbagliata.

Lí, ero pressappoco tranquillo. Dall'alto della spiaggia, si poteva godere di una bella vista. Sul mare, c'era fumo in tutti gli angoli e l'acqua sprizzava altissima. Si vedevano anche i lampi delle salve delle grosse corazzate e i loro obici ci passavano sopra la testa con un buffo rumore sordo, come una campana tubolare di suono grave perforata in aria.

È arrivato il capitano. Restavamo undici appena. Ha detto che non era molto ma che ce la saremmo sbrogliata cosí. Piú tardi, i caduti sono stati rimpiazzati. Sul momento, ci hanno fatto scavare delle buche; per dormire, pensavo, ma no, abbiam dovuto infilarci dentro e continuare a sparare.

Fortunatamente, rischiarava. Adesso dai battelli ne sbarcavano delle grosse infornate, ma i pesci filavano tra le gambe per vendicarsi dello scompiglio e loro cadevano per la maggior parte nell'acqua e si rialzavano rantolando come disperati. Certi non si rialzavano affatto e partivano fluttuando con le onde e il capitano ci ha detto subito di neutralizzare il nido di mitragliatrici, che aveva appena ricominciato a darci dentro duro, avanzando dietro al carro.

Ci siamo messi dietro al carro armato. Io per ultimo perché non mi fido molto dei freni di quegli aggeggi lí. Comunque sia, è piú comodo camminare dietro a un carro armato perché non c'è piú bisogno di impigliar-

si nei reticolati e i picchetti cadono da soli. Ma non mi piaceva quella sua maniera di spappolare i cadaveri con una specie di rumore che si fa fatica a ricordare – sul momento, è abbastanza caratteristico. In capo a tre minuti, è saltato su di una mina e si è messo a bruciare. Due dei tizi di dentro non ce l'hanno fatta a uscire e il terzo ce l'ha fatta, ma gli era rimasto un piede nel carro e non so se ha avuto il tempo di accorgersene prima di morire. A ogni buon conto, due obici, dei suoi, erano già caduti sul nido di mitragliatrici rompendo le uova e anche gli omíni. Quelli che sbarcavano hanno trovato un miglioramento, ma proprio allora una batteria anticarro si è messa a sputacchiare a sua volta e ne sono caduti almeno venti dentro l'acqua. Io mi sono buttato ventre a terra. Dalla mia postazione, li vedevo sparare sporgendomi appena. La carcassa del carro armato che ardeva mi proteggeva un poco e ho mirato accuratamente. Il puntatore è caduto contorcendosi come una bestia, dovevo aver colpito un po' troppo basso, ma non ho potuto finirlo, dovevo prima stendere gli altri tre. Ho fatto fatica, per fortuna il rumore del carro armato che ardeva mi ha impedito di sentirli mugolare – avevo ucciso male anche il terzo. Del resto, c'erano scoppi continui e fumo da tutte le parti. Mi sono strofinato gli occhi per un bel pezzo per vederci meglio perché il sudore me lo impediva e il capitano è ritornato. Si serviva soltanto del braccio destro. «Può fasciarmi il braccio sinistro ben stretto intorno al corpo?»

Ho detto di sí e ho cominciato ad avvilupparlo con le bende e poi lui ha abbandonato il suolo con tutt'e due i piedi contemporaneamente e mi è caduto sopra perché dietro di lui era arrivata una granata. Si è irrigidito all'istante, pare che la cosa succeda quando si cade morti dalla stanchezza, in ogni caso era piú comodo cosí per levarmelo da sopra. E poi devo essermi addormentato, e quando mi sono svegliato il rumore veniva da piú lontano e uno di quei tizi con le croci rosse tutt'intorno all'elmetto mi versava del caffè.

II

Dopo, siamo partiti verso l'interno e abbiamo provato a mettere in pratica i consigli degli istruttori e le cose che abbiamo imparato alle manovre. La jeep di Mike è tornata or ora. C'era Fred alla guida e Mike era in due pezzi; con Mike, avevano incontrato un fil di ferro. Adesso stanno equipaggiando le altre bagnarole con una lama d'acciaio sul davanti perché fa troppo caldo per andarsene in giro con i parabrezza rialzati. Si sparacchia ancora in tutti gli angoli e bisogna, di continuo, mandar fuori pattuglie in perlustrazione. Ho impressione cha abbiamo avanzato un po' troppo velocemente e si fa fatica a mantenere il contatto con il vettovagliamento. Ci hanno messo fuori uso almeno nove carri stamattina ed è successa una storia buffa, il bazooka di un tizio è partito con il razzo e tutto e lui ci

restava agganciato dietro per la tracolla. Ha aspettato di essere a quaranta metri ed è sceso a mo' di paracadute. Credo che saremo obbligati a chiedere rinforzi perché ho appena sentito come un gran rumore di cesoie, devono averci tagliato fuori dalle retrovie.

III

...Mi viene in mente quando, sei mesi fa, ci avevano tagliato fuori dalle retrovie. Attualmente siamo, credo, completamente accerchiati, ma non è piú estate. Per fortuna, ci resta di che mangiare e munizioni ce ne sono. Dobbiamo darci il cambio ogni due ore per montare la guardia, la cosa diventa faticosa. Gli altri prendono le uniformi dei nostri che fanno prigionieri e si mettono a vestirsi come noi e bisogna essere sospettosi. Con tutto questo, non abbiamo piú luce elettrica e becchiamo granate sul grugno dai quattro lati allo stesso tempo. Per il momento, tentiamo di riprendere il contatto con la retroguardia; è necessario che ci mandino degli aerei, le sigarette cominciano a scarseggiare. C'è rumore fuori, sembra che qualcosa si stia preparando, non abbiamo nemmeno piú il tempo di toglierci l'elmetto.

IV

Si preparava davvero qualcosa. Quattro carri sono arrivati quasi fino a qui. Ho visto il primo uscendo, si è

fermato subito. Una granata gli aveva demolito uno dei cingoli, che si è srotolato d'un colpo con uno spaventoso rumore di ferraglia, ma il cannone del carro non si è inceppato per cosí poco. Abbiamo preso un lanciafiamme; la seccatura grossa con questo sistema, sta nel fatto che bisogna incidere la cupola del carro prima di servirsi del lanciafiamme, altrimenti il carro scoppia (come le castagne) e i tizi all'interno si cucinano male. In tre, siamo andati per incidere la cupola con una sega da metalli, ma ne arrivavano altri due, di carri, e abbiam dovuto farlo saltare senza fenderlo. Anche il secondo è saltato e il terzo ha fatto dietro-front, ma era una finta, perché era arrivato in retromarcia; e, ci stupiva anche un poco di vederlo sparare sui tizi che lo seguivano. Come regalo di compleanno, ci ha spedito dodici obici da 88; bisognerà ricostruire la casamatta se vogliamo servircene ancora, ma faremo prima a prenderne un'altra. Abbiamo finito con lo sbarazzarci del terzo carro caricando un bazooka con della polverina da starnutire e quelli all'interno hanno talmente sbatacchiato il cranio sul blindaggio che non abbiamo tirato fuori che cadaveri. Solo il conducente era ancora mezzo vivo, ma si era preso la testa nel volante, incapace di ritirarla, allora piuttosto di rovinare il carro che non aveva niente, abbiamo tagliato la testa del tizio. Dietro al carro, sono comparsi dei motociclisti con fucili mitragliatori che facevano un casino d'inferno[1], ma siamo riusciti a venirne a capo grazie a una vec-

chia mietitrebbia. Nel frattempo, ci arrivava sulla testa pure qualche bomba, e anche un aereo che la nostra DCA[2] aveva appena abbattuto senza farlo apposta perché, di norma, sparava contro i carri. Abbiamo perduto nella compagnia Simon, Morton, Buck e PC, e ci restano gli altri e un braccio di Slim.

V

Ancora accerchiati. Piove adesso senza sosta da due giorni. Il tetto ha ormai solo una tegola su due, ma le gocce cadono giusto dove bisogna e noi non possiamo dire di essere davvero inzuppati. Non sappiamo assolutamente quanto la cosa durerà ancora. Sempre pattuglie fuori in perlustrazione, ma è abbastanza difficile guardare in un periscopio senza allenamento ed è faticoso rimanere con la melma fin sopra la testa piú di un quarto d'ora. Abbiamo incontrato ieri un'altra pattuglia. Non sapevamo se erano dei nostri o quelli di fronte, ma sotto la melma non si rischiava niente a sparare perché è impossibile farsi male, i fucili esplodono subito. Abbiamo provato di tutto per sbarazzarci di questa melma. Ci abbiamo versato sopra la benzina; bruciando la si fa seccare, ma dopo ci si cucina i piedi passandoci sopra. La vera soluzione consiste nello scavare fino alla terra ferma, ma è ancora piú difficile uscire in perlustrazione sulla terra ferma che nella melma. Avremmo finito con l'adattarci alla bell'e meglio.

Ma il fastidio grosso è che ne è venuta giú tanta, ma tanta, che la melma ci arriva addosso a maree. Al momento, tutto bene, è dentro limiti accettabili, ma disgraziatamente, tra poco, monterà di nuovo al primo piano, e la cosa è spiacevole.

VI

Mi è successa stamattina una sporca avventura. Ero sotto l'hangar dietro alla baracca che preparavo un bello scherzetto ai due tizi che si vedevavo benissimo con il binocolo mentre tentavano di scovarci. Avevo un piccolo mortaio da 81 e lo sistemavo in una carrozzina e Johnny doveva camuffarsi da contadina per spingerla, ma, per prima cosa, il mortaio mi è caduto sul piede; niente da stupirsi, è quel che mi succede di continuo in questo momento, e poi il colpo è partito mentre io mi allungavo per terra tenendomi il piede, e uno di quei cosi con le alette è andato a scoppiare al secondo piano, proprio dentro al pianoforte del capitano che stava suonando *Jada*[3]. La cosa ha fatto un rumore d'inferno, il pianoforte è distrutto, ma la seccatura piú grossa è che il capitano non si era fatto niente, in ogni caso niente di sufficiente a impedirgli di picchiare duro. Per fortuna, subito dopo nella stessa stanza è arrivato un 88. Lui non ha pensato che quelli là si erano orientati sul fumo del primo colpo e mi ha ringraziato dicendo che gli avevo salvato la vita facendolo scendere di

sotto; per me, la cosa non aveva piú alcun interesse a causa dei miei due denti rotti, anche perché tutte le sue bottiglie lui le teneva proprio sotto il pianoforte.

Siamo sempre piú stretti nell'accerchiamento, ci cade di tutto sulla testa, senza sosta. Per fortuna, il tempo comincia a sgombrarsi, ormai non piove che nove ore su dodici soltanto, da qui a un mese, si può contare sulle truppe di rincalzo mediante aereo. Ci restano tre giorni di viveri.

VII

Gli aerei cominciano a lanciarci della roba col paracadute. Sono rimasto deluso aprendo il primo pacco, c'era dentro un mucchio di medicinali. Li ho scambiati con il dottore contro due barrette di cioccolato alle nocciole, quello buono, non quella porcheria delle razioni, e una mezza fiaschetta di cognac, ma lui si è rifatto sistemandomi il piede schiacciato. Ho dovuto restituirgli il cognac, diversamente avrei un piede solo in questo preciso momento. Lassú, si mette di nuovo a rombare, c'è una piccola schiarita e ci lanciano degli altri paracaduti, ma questa volta, ci sono dei tizi appesi, mi sembra.

VIII

Erano davvero dei tizi. Ce ne sono due di burloni. Sembra che lungo tutto il tragitto abbiano passato il tempo a farsi delle prese di judo, ad appiopparsi dei castagnoni, a rotolarsi sotto tutti i sedili. Si sono lanciati allo stesso tempo e hanno giocato a tagliarsi, col coltello, le corde dei rispettivi paracaduti. Disgraziatamente, il vento li ha separati, allora sono stati obbligati a continuare a fucilate. Ho visto raramente tiratori cosí in gamba. Immediata conseguenza, li stiamo seppellendo perché sono caduti da un'altezza mica male.

IX

L'accerchiamento è sciolto. Sono tornati i nostri carri e quegli altri non hanno retto al colpo. Non ho potuto battermi seriamente a causa del piede ma ho incoraggiato i compagni. Era eccitantissimo. Dalla finestra, ci vedevo bene, e i paracadutisti arrivati ieri si battevano come demòni. Adesso ho un foulard in seta di paracadute giallo e verde su fondo marrone che s'intona bene con il colore della barba, ma domani mi raserò per il permesso di convalescenza. Ero talmente eccitato che ho tirato un mattone in testa a Johnny che ne aveva appena mancato uno, attualmente, ho altri due denti in meno. Questa guerra non vale una cicca per i denti.

X

L'abitudine smussa le impressioni. Questo ho detto a Huguette – hanno certi nomi – ballando con lei al Centro della Croce Rossa, e lei ha replicato: «Lei sí che è un eroe», ma io non ho avuto il tempo di trovare una ri-

sposta fine perché Mac mi ha dato una pacca sulla spalla, allora ho dovuto lasciargliela. Quelle altre di lí si spiegavano male, e l'orchestra suonava fin troppo svelta. Il piede mi da ancora un po' di fastidio ma tra quindici giorni è finita, si riparte. Ho ripiegato su una ragazza di casa nostra, ma il panno d'uniforme è troppo spesso, anche questo smussa le impressioni. Ci sono molte ragazze qui, loro perlomeno lo capiscono quel che gli si dice e la cosa mi ha fatto arrossire, ma non c'è da farci granché con loro. Sono uscito, ne ho trovato subito molte altre, non dello stesso genere, piú comprensive, ma sono minimo cinquecento franchi, e solo perché sono ferito. È strano, queste qua hanno l'accento tedesco.

Poi, ho perduto di vista Mac e mi sono affogato nel cognac. Stamattina, ho un'orribile mal di testa nel punto in cui il MP4 ha picchiato. Non ho piú soldi, perché alla fine ho comprato delle sigarette francesi a un ufficiale inglese, le ho sentite passare al fiuto. Le ho appena buttate via, sono una cosa disgustosa, ha avuto ragione lui a sbarazzarsene.

XI

Quando uscite dai magazzini della Croce rossa con una scatola per mettere le sigarette, il sapone, i dolciumi e i giornali, vi seguono con gli occhi nella strada e non capisco il perché, visto che vendono si-

curamente il cognac abbastanza caro da poter comprarsene anch'essi e nemmeno le loro donne sono regalate. Il mio piede è quasi completamente guarito. Non credo che resterò ancora a lungo qui. Ho venduto le sigarette per poter uscire un poco e poi ho dato una pacca sulla spalla a Mac, ma lui non le molla mica facilmente. Comincio a seccarmi. Stassera vado al cinema con Jacqueline, quella lí l'ho incontrata ieri sera al club, ma credo che non sia tanto intelligente perché mi leva la mano tutte le volte e non si muove affatto ballando. I soldati di qui mi danno i brividi, sono troppo sbracati e non se ne trovano due che portino la stessa uniforme. Insomma, non c'è altro da fare che aspettare stassera.

XII

Ci risiamo. Malgrado tutto, c'erano comunque meno seccature in città. Adesso avanziamo lentissimamente. Ogni volta che la preparazione d'artiglieria è finita, si manda fuori una pattuglia e, ogni volta, uno dei tizi della pattuglia ritorna conciato per le feste da un tiratore isolato. Allora, si ricomincia la preparazione d'artiglieria, si fanno uscire gli aerei, questi tirano giú tutto, e due minuti dopo i tiratori isolati ricominciano a sparare. In questo momento gli aerei rientrano, ne conto settantadue. Non sono aerei grossissimi, ma il paese è piccolo. Da qui, si vedono le bombe cadere a

spirale e si ode un rumore un poco soffocato, con delle belle colonne di polvere. Tra poco si ripartirà all'attacco, ma prima bisogna mandare avanti una pattuglia. Alla faccia della fortuna, sono tra loro. C'è circa un chilometro e mezzo da fare a piedi e a me non piace affatto camminare tanto a lungo, ma, in questa guerra, non ci chiedono mica mai di scegliere. Ci ammucchiamo dietro alle macerie delle prime case e credo che, da un angolo all'altro del paese, di case non ne resti una sola in piedi. Ho impressione che nemmeno di abitanti ne restino molti e quelli che vediamo fanno una strana faccia quand'anche l'abbiano conservata, ma dovrebbero capire che noi non possiamo mica rischiare di perdere degli uomini per salvarli, loro con le loro case; si tratta, tre quarti delle volte, di case vecchissime senza interesse. E in piú, questo è il solo mezzo per loro di sbarazzarsi di quegli altri. E, d'altronde, lo capiscono in generale, benché certi pensino che non sia questo il solo mezzo. Dopotutto, la cosa li riguarda, e forse ci tenevano alle loro case, ma meno di sicuro nello stato in cui sono adesso.

Continuo la perlustrazione. Sono ancora l'ultimo, è piú prudente cosí, e il primo è appena caduto dentro una buca di bomba piena d'acqua. Ne esce con l'elmetto pieno di sanguisughe. Ha tirato su anche un grosso pesce con l'occhio stranito. Rientrando, Mac gli ha insegnato a fare il bullo ma il chewing-gum non gli piace proprio.

XIII

Ho appena ricevuto una lettera di Jacqueline, deve averla affidata a un tizio per imbucarla, perché era dentro una delle nostre buste. È davvero una ragazza stramba, ma è probabile che tutte le ragazze abbiano delle idee non ordinarie. Abbiamo perduto terreno rispetto a ieri, un poco, ma domani, avanziamo di nuovo. Ancora gli stessi paesi completamente distrutti, e questo non aiuta certo il morale. Abbiamo trovato una radio nuovissima. La stanno provando, non so se veramente si possa sostituire una lampada con un mozzicone di candela. Io penso di sí: la sento suonare *Chattanooga*[5], l'ho ballata con Jacqueline poco prima di partire da laggiú. Penso che le risponderò presto se ho ancora tempo. Adesso, ascolto Spike Jones[6]; mi piace anche la sua, di musica, e vorrei tanto che tutto fosse finito per andare a comprarmi una cravatta civile a righe blu e gialle.

XIV

Si riparte proprio adesso. Siamo di nuovo vicinissimi al fronte e le granate riprendono ad arrivare. Piove, non fa molto freddo, la jeep procede bene. Tra poco scenderemo per continuare a piedi.

Pare che si cominci a sentire la fine. Non so da cosa si possa capire, ma vorrei tentare di cavarmela il piú comodamente possibile. Ci sono ancora dei buchi do-

ve ci si da dentro duro. Non si può prevedere come andrà a finire.

Tra quindici giorni, ho un nuovo permesso, e ho scritto a Jacqueline di aspettarmi. Forse ho avuto torto a farlo, non bisogna lasciarsi prendere troppo.

XV

Sono ancora in piedi sulla mina. Eravamo partiti stamattina in perlustrazione e io camminavo per ultimo come al solito, loro sono passati tutti di lato, ma io ho sentito lo scatto sotto il piede e mi sono fermato di netto. Scoppiano soltanto quando si ritira il piede. Ho lanciato agli altri quel che avevo nelle tasche e gli ho detto di andarsene. Sono solo soletto. Dovrei aspettare che tornino, ma gli ho detto di non tornare, e potrei tentare di buttarmi pancia a terra, ma avrei orrore di vivere senza gambe. Non ho conservato che il taccuino e la matita. Li lancerò lontano prima di cambiare di gamba e devo assolutamente farlo perché ne ho abbastanza della guerra e perché ho la gamba che mi formicola[7].

NOTE

1. Gioco di parole tra *foin du diable* (che ha, certo, significato di "rumore del diavolo", ma anche di "fieno" in senso letterale) e *moissonneuse-lieuse* (mietilegatrice), piú sotto, che assume valore di "mitragliatrice" per il fatto che anch'essa "falcia". Lo scherzo semantico risulta intraducibile in italiano.

2. DCA sta per *Défense contre avions*: contraerea.

3. Canzone e *standard* di jazz passato da New Orleans a Chicago verso il 1935: «Jada, jada, sing, sing, sing...»

4. MP sta per Military Police.

5. *Chattanooga Choo Choo*, di H. Warren e M. Gordon, fu registrata in particolare da Glenn Miller.

6. Direttore di un'orchestra da ballo celebre, per il jazz commerciale, negli anni quaranta.

7. *...parce qu'il me vient des fourmis* nel testo francese: ecco ritrovate le "formiche" del titolo.

("Les fourmis", in *Les fourmis*, Editions du Scorpion, 1949)

Il richiamo

I

Faceva bello. Egli attraversò la trentunesima strada, rasentò due isolati, oltrepassò il magazzino rosso e, venti metri piú lontano, penetrò al pianterreno dell'Empire State per una porta secondaria.

Prese l'ascensore diretto al centodecimo piano e terminò la salita a piedi per mezzo della scala esterna di ferro; questo gli avrebbe dato il tempo di riflettere un poco.

Doveva fare attenzione a saltare abbastanza lontano in modo da non essere sbattuto contro la facciata dal vento. Allo stesso modo, se non avesse fatto un balzo troppo lungo, avrebbe potuto approfittarne per buttare al passaggio un'occhiata dentro le abitazioni; sarebbe stato divertente. Solo a partire dall'ottantesimo però, il tempo sufficiente a prendere un buono slancio.

Tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette, ne svuotò una del tabacco, lanciò la cartina leggera. Il vento era buono, rasentava la facciata. Il corpo avrebbe deviato, al piú di due metri in larghezza. Saltò.

L'aria gli cantò nelle orecchie e in mente gli tornò il bistrò dalle parti di Long Island, nel punto in cui la strada si piega a gomito vicino a una casa di stile virginale[1]. Se ne stava lí insieme a Winnie a bere una cola alla buona[2] quando era entrato il bambinetto, con gli abiti un poco larghi intorno al corpicino muscoloso, i capelli paglierini e gli occhi chiari, abbronzato, sano,

non tanto disinvolto. Si era seduto davanti a un gelato alla crema piú alto di lui e se l'era mangiato. Alla fine, dal bicchiere era uscito un uccello come se ne trovano raramente in quel posto, un uccello giallo con un grosso becco bitorzoluto, gli occhi rossi bistrati di nero e le piume delle ali piú scure del resto del corpo.

Rivide le zampe dell'uccello inanellate di giallo e di bruno. Tutti quanti nel bistrò avevano dato soldi per la bara del bambinetto. Un bambinetto giudizioso. Ma l'ottantesimo piano si avvicinava ed egli aprí gli occhi.

Data la giornata estiva, tutte le finestre rimanevano aperte, il sole diretto illuminava in pieno la valigia aperta, l'armadio aperto, le pile di indumenti che ci si apprestava a trasferire dal secondo alla prima. Una partenza: i mobili brillavano. In questa stagione, la gente lascia la città. Sulla spiaggia di Sacramento, Winnie, in costume da bagno nero, mordeva un limone dolce. All'orizzonte, un piccolo yacht a vela si avvicinò, spiccava sugli altri per il suo biancore eclatante. Si cominciava a percepire la musica del bar dell'hotel. Winnie non voleva ballare, aspettava di essere completamente abbronzata. La schiena le brillava, liscia d'olio, sotto il sole, a lui piaceva vederle il collo scoperto. Di solito, lei lasciava i capelli liberi sulle spalle. Il suo collo era saldissimo. Le dita di lui ricordavano la sensazione dei capelli leggeri che non vengono mai tagliati, sottili come i peli all'interno delle orecchie di un gatto. Quando ci si strofina lentamente i capelli, i propri, dietro alle orec-

chie, le proprie, si ha nella testa il rumore delle onde sul ghiaino minuto non ancora divenuto completamente sabbia. A Winnie piaceva che le si prendesse il collo tra il pollice e l'indice di dietro. Raddrizzava la testa corrugando la pelle delle spalle, e i muscoli delle natiche e delle cosce le si irrigidivano. Il piccolo yacht bianco si avvicinava ancora, poi lasciò la superficie del mare, salí in ascesa dolce verso il cielo e scomparve dietro una nuvola proprio dello stesso colore.

Il settantesimo piano rumoreggiava di conversazioni in poltrone di pelle. Il fumo delle sigarette lo circondò di un odore complesso. L'ufficio del padre di Winnie mandava lo stesso odore. Certo è che non gli avrebbe lasciato nemmeno aprir bocca. Il suo, di figliolo, non era uno di quei ragazzotti che vanno a ballare la sera invece di frequentare i club dell'YMCA[3]. Suo figlio lavorava, aveva studiato da ingegnere ed esordiva in questo preciso momento come aggiustatore, e lo avrebbe fatto passare lui in tutti i reparti per imparare a fondo il mestiere e poter capire e comandare gli uomini. Winnie, purtroppo, un padre non può mica occuparsi come vorrebbe anche dell'educazione di sua figlia, e la madre era troppo giovane, ma non è questa una ragione perché si butti negli amorazzi come tutte le ragazze della sua età per... Ha soldi, lei? Vivete già insieme... Fa lo stesso, la cosa è durata anche troppo. Per fortuna, la legge americana le punisce questa specie di co-

se e grazie a Dio ho appoggi politici sufficienti per mettere fine a... Capisce, io non so proprio da dove esca fuori, lei!...

Il fumo del sigaro posato sul posacenere saliva mentre parlava, e prendeva nell'aria forme capricciose. Si avvicinava al suo collo, lo circondava, si restringeva, e il padre di Winnie non sembrava vederlo; e quando la faccia divenuta livida toccò il cristallo della grande scrivania, egli scappò via perché sicuramente lo avrebbero accusato di averlo ucciso. E adesso ecco che scendeva; il sessantesimo non offriva niente d'interessante all'occhio... la camera di un bimbo crema e rosa. Quando sua madre lo puniva, è lí che si rifugiava, socchiudeva la porta dell'armadio e ci scivolava all'interno tra gli abiti. Una vecchia scatola di cioccolatini di metallo gli serviva a nascondere i suoi tesori. Ricordava il colore arancio e nero con un maiale arancio che ballava soffiando in un flauto. Nell'armadio si stava bene, eccetto verso l'alto, tra gli abiti appesi, non si sapeva cosa potesse vivere in quell'oscurità, ma, al minimo segnale, bastava sospingere la porta. Ricordava una biglia di vetro nella scatola, una biglia con tre spirali arancio e tre spirali blu alternate, del resto non si ricordava piú. Una volta, era molto arrabbiato, aveva strappato un'abito a sua madre, lei li metteva in camera sua perché ne aveva troppi nell'armadio a muro, e non aveva piú potuto indossarlo di nuovo. Winnie se la rideva di gusto, la prima serata di ballo insieme, lui credeva che l'abito di lei fosse strappato. Era tagliato dal ginocchio alla caviglia e dalla parte sinistra solamente. Ogni volta che portava in avanti quella gamba, la testa degli altri tizi girava per seguirne il movimento. Come al solito venivano a invitarla tutte le volte che lui andava al buffet a prenderle un bicchiere di qualcosa di forte, e l'ultima volta i suoi pantaloni si erano messi a restringersi a tal punto da scomparire quasi, e restava a gambe nude come in mutande, con lo smoking corto e le risate atroci di tutta quella gente, e lui era sprofondato dentro la muraglia umana alla ricerca della sua macchina. E soltanto Winnie non aveva riso.

Al cinquantesimo, la mano della donna dalle unghie laccate poggiava sul collo della giacca dalla schiena grigia e la testa pendeva a destra sul braccio bianco che terminava nella mano. Era bruna. Non si vedeva del suo corpo, nascosto da quello dell'uomo, che una linea di colore, l'abito in stampato di seta, chiaro su fondo blu. La mano contratta contrastava con l'abbandono della testa, della massa di capelli sparsi sul braccio ricurvo. Le mani di lui si contraevano sui seni di Winnie, piccoli, poco prominenti, carnosi, gonfi di un fluido vivido, a cosa paragonare quella sensazione, nessun frutto può darla, il frutto non ha quell'assenza di temperatura propria, un frutto è freddo, e quell'adattamento perfetto alla mano, la punta un poco piú dura si incastrava esattamente alla base tra l'indice e il

medio, nel piccolo vuoto di carne. Gli piaceva che prendessero vita sotto la sua mano, gli piaceva esercitare una dolce pressione da destra a sinistra, dalla punta delle dita alla palma, e piantare strettamente le falangi allargate nella carne di Winnie fino a sentire i tubicini trasversali delle costole, fino a farle mordere per vendetta la spalla piú vicina, la destra, la sinistra, non serbava cicatrici, lei lo interrompeva sempre, il gioco, per passare a carezze piú distensive, che non lasciavano alle mani quell'indispensabile voglia di stringere, di far scomparire nelle palme richiuse quelle assurde sporgenze di carne, e ai denti il desiderio amaro di masticare senza fine quella morbida elasticità mai intaccata, come masticare un'orchidea.

Quaranta. Due uomini in piedi davanti a una scrivania. Dietro, un altro, lo vedeva di schiena, seduto. Erano tutti e tre vestiti di sargia blu, camicie bianche, erano massicci, piantati nella moquette beige, come sorti dal suolo, davanti alla scrivania di mogano, indifferenti come davanti a una porta chiusa... la sua... Forse in questo momento lo aspettavano, lui li vedeva salire con l'ascensore, due uomini vestiti di sargia blu, con in capo un feltro nero, indifferenti, con una sigaretta tra le labbra, forse. Avrebbero bussato, e lui, in bagno, avrebbe poggiato il bicchiere e la bottiglia, avrebbe rovesciato, nervoso, il bicchiere sulla mensola di vetro – e si sarebbe detto che non era possibile, non potevano sapere già – forse che lo avevano visto?

– e avrebbe gironzolato per la camera senza sapere cosa fare, aprire ai due uomini in abito scuro dietro la porta o cercare di scappare – e girava intorno al tavolo e si rendeva conto d'un colpo, inutile scappare, rimaneva Winnie su tutti i muri, sui mobili, avrebbero capito sicuramente, c'era la foto grande nella cornice d'argento sopra la radio, Winnie, con i capelli vaporosi, un sorriso negli occhi – il labbro inferiore era un poco piú pronunciato dell'altro, aveva labbra rotondette, prominenti e lisce, le bagnava con l'estremità della lingua puntuta prima di farsi fotografare per dar loro il fulgore brillante delle foto delle vedettes – si truccava, passava il rossetto, molto, sul labbro superiore, accuratamente, senza toccare l'altro labbro, e poi stringeva la bocca facendola rientrare un poco e il labbro superiore si ricalcava sull'altro, la sua bocca truccata di fresco come una bacca di agrifoglio, e le labbra dipendevano una dall'altra, si completavano perfettamente, si aveva allo stesso tempo voglia di quelle labbra e paura di rigarne la superficie, uniforme con, in mezzo, un punto brillante. Accontentarsi allora di baci leggeri, una spuma di baci appena sfiorati, assaporare poi il gusto fuggevole e delizioso del rossetto profumato – Dopotutto, era ora di alzarsi, comunque, avrebbe potuto baciarla di nuovo piú tardi – i due uomini che lo aspettavano alla porta... e attraverso la finestra del trentesimo, vide sul tavolo una statuetta di cavallo, un grazioso cavallino bianco di ges-

so su di uno zoccolo, tanto bianco da sembrare tutto nudo. Un Cavallo Bianco[4]. Lui preferiva il Paul Jones, sentiva che gli martellava sordo in fondo allo stomaco, che gli inviava onde benefiche – appena il tempo di vuotare la bottiglia prima di filare per l'altra scala. I due tizi – ma erano venuti, di fatto, quei due tizi? – dovevano essere lí ad aspettarlo davanti alla porta. Lui, gonfio fino agli occhi di Paul Jones – Bello scherzo! A bussare? Forse era stata la negra che pulisce la camera... Due tizi? Ma che idea stramba! I nervi, basta calmarli con un goccetto d'alcool – Passeggiata distensiva, arrivo all'Empire State – Buttarsi dall'alto. Ma non perdere tempo – Il tempo, è prezioso. Winnie era arrivata in ritardo all'inizio, all'inizio erano stati solo baci, carezze senza importanza. Ma il quarto giorno, era lei che aspettava per prima, lui aveva chiesto perché, sul tono canzonatorio, lei arrossiva, poi nemmeno questo, questo nemmeno era durato, e una settimana piú tardi era lui che arrossiva alla risposta di lei. E perché non continuare cosí, lei lo voleva sposare, anche lui voleva, i loro genitori avrebbero potuto intendersi? Sicuramente no, quando era entrato nell'ufficio del padre di Winnie, il fumo della sigaretta aveva strangolato il padre di Winnie – ma la polizia non gli avrebbe mai creduto, mai e poi mai, che fosse la negra a bussare oppure i due tizi in abito scuro, intanto che fumavano una sigaretta, forse, dopo aver bevuto del Cavallo Bianco sparando in aria per spa-

ventare i vitelli, e poi riacchiapparli con un lazo dall'estremità dorata[5].

Al ventesimo, dimenticò di aprire gli occhi e se ne accorse tre piani piú in basso. C'era un vassoio su di un tavolo e il fumo fluiva verticalmente dal becco della caffettiera; allora si fermò, rimise ordine nella sua toeletta, dato che, dopo trecento metri di caduta, la giacca gli si era rivoltata tutta e rimontata; ed entrò per la finestra aperta.

Si lasciò sprofondare in una gelatinosa poltrona di pelle verde, e aspettò.

II

La radio trasmetteva in sordina un programma di varietà. La voce di una donna, contenuta e riflessa, riusciva a rinnovare un vecchio motivo. Erano le stesse canzoni di prima, e la porta si aprí. Entrò una femminetta.

Non parve sorpresa di vederlo. Indossava un semplice pigiama di seta gialla, con un'ampia veste della stessa seta, aperta davanti. Era abbronzata un poco, non truccata, non particolarmente aggraziata, ma talmente ben fatta.

Si sedette al tavolo e si versò del caffè, del latte, poi prese un dolcetto.

«Ne vuole?», propose.

«Volentieri.»

Egli si alzò piegandosi per prendere la tazza piena che lei gli porgeva, di leggera porcellana cinese, mal equilibrata sotto la massa del liquido.

«Un dolcetto?»

Egli accettò, si mise a bere a sorsate lente, masticando l'uvetta del dolce.

«Da dove viene lei, di fatto?»

Egli posò la tazza vuota sul vassoio.

«Da lassú.»

Indicava la finestra con un gesto vago.

«È la caffettiera che mi ha fermato. Fumava.»

La ragazza assentí.

Gialla dalla testa ai piedi, la femminetta. Gialli persino gli occhi, occhi di un bel taglio, appena appena allungati alle tempie, forse semplicemente la maniera di depilare le sopracciglia. Probabile. Bocca granduccia, faccia triangolare. Ma un corpicino meraviglioso costruito sul modello di un disegno da magazine, le spalle larghe e i seni alti, con un paio di anche – da trarre profitto in seguito – e le gambe lunghe lunghe.

Colpa del Paul Jones, pensò. Non può essere reale una cosa cosí. Non esiste.

«Non ha fatto in tempo ad annoiarsi durante il percorso?» chiese lei.

«No... ho visto un mucchio di cose.»

«Ha visto un mucchio di cose di che genere?...»

«Semplici ricordi...», disse. «Nelle camere, attraverso le finestre aperte.»

«Fa molto caldo, tutte le finestre sono aperte», disse lei con un sospiro.

«Ho guardato dentro solo ogni dieci piani, ma non sono riuscito a vedere nel ventesimo. Meglio cosí.»

«Avrebbe visto un pastore protestante... giovane, imponente e vigorosissimo... Ha presente il tipo?»

«Come fa a saperlo?»

Lei non rispose subito. Le sue dita dalle unghie dorate arrotolavano meccanicamente il cordoncino di seta dell'ampia veste gialla.

«Avrebbe visto», continuò, «passando davanti alla finestra aperta, una grande croce di legno scuro sul muro di fondo. Sulla sua scrivania, c'è una grossa Bibbia e il cappello nero è appeso in un angolo.»

«Tutto qui?», chiese lui.

«Avrebbe visto senza dubbio anche dell'altro...»

Quando veniva Natale, si festeggiava alla grande dai suoi nonni in campagna. Parcheggiavano la macchina nella rimessa di fianco a quella dei nonni, una vecchia macchina confortevole e solida, di fianco a due trattori dai cingoli arricciati, incrostati di terra nerastra secca e di steli di erbe avvizzite, incastrate nelle articolazioni delle placchette d'acciaio. In quelle occasioni, la nonna preparava sempre ogni specie di dolci, dolci di mais, dolci di riso, bignè, c'era anche dell'eccellente sciroppo dorato, limpido e un poco vischioso, che si versava sui dolci, e arrosto di vari animali, ma lui si risparmiava per i dolciumi. Alla fine del-

la serata cantavano tutti insieme davanti al caminetto.

«Avrebbe potuto sentire il pastore provare la corale», disse lei.

Egli se la ricordava bene l'aria.

«Senza dubbio», approvò la ragazza. «È un'aria conosciutissima. Né migliore né peggiore delle altre. Come il pastore del resto.»

«Preferisco cosí, che la finestra del ventesimo fosse chiusa», disse lui.

«Tuttavia, di solito...»

Lei si fermò.

«Si vede un prete prima di morire?», completò lui.

«Oh», disse la ragazza, «non serve a niente. Nemmeno io ci terrei a vederlo».

«A cosa servono i preti?»

Egli poneva la domanda a mezza voce, quasi fra sé, forse a farvi pensare a Dio. Ma non serve a niente se si vuole morire. Dio non ha interesse che per i preti e la gente che ha paura di morire, non per quelli che hanno paura di vivere, non per quelli che hanno paura di altri uomini in abito scuro, che vengono a bussare alla vostra porta e a farvi credere che è la negra o vi impediscono di terminare una bottiglia di Paul Jones incominciata. Dio non serve piú a niente quando è degli uomini che si ha paura.

«Suppongo», disse la ragazza, «che certe persone non possano farne a meno. In ogni caso, sono comodi per la gente religiosa».

«Di sicuro è inutile vedere un prete se si vuole morire volontariamente», disse.

«Nessuno vuole morire volontariamente», concluse la femminetta. «C'è sempre un essere vivo e uno morto che vi ci spingono. Sono necessari un vivente e un morto per fare morire un vivente. È per questo che abbiamo bisogno dei morti e che li conserviamo dentro a delle scatole.»

«Non è cosí evidente», protestò lui.

«La cosa non *le* appare chiara?», chiese lei dolcemente.

Egli sprofondò nella poltrona verde, un poco piú dentro.

«Gradirei avere un'altra tazza di caffè», disse.

Sentiva la gola leggermente secca. Non voglia di piangere, qualcosa di differente, ma c'erano sempre le lacrime di mezzo.

«Vuole qualcosa di un po' piú forte?», chiese la ragazza gialla.

«Sí. Mi farebbe piacere.»

Intanto che si alzava, l'abito giallo luccicava nel sole e rientrava in ombra. Tirò fuori da un mobile-bar di mogano una bottiglia di Paul Jones.

«Mi fermi quando basta», disse lei...

«Cosí!...»

La bloccò con un gesto imperativo. Lei gli porse il bicchiere.

«E lei», egli disse, «lei guarderebbe attraverso le finestre scendendo?».

«Non avrei bisogno di guardare», disse la ragazza, «c'è la stessa cosa a ogni piano e io vivo nella casa».

«Non c'è la stessa cosa a ogni piano», protestò lui, «ho visto stanze diverse ogni volta che aprivo gli occhi».

«Colpa del sole che la traeva in inganno.»

Lei gli sedette accanto sulla poltrona di pelle e lo guardò.

«I piani sono tutti uguali», disse.

« Fino in fondo è la stessa cosa?»

«Fino in fondo.»

«Vuol dire che se mi fossi fermato a un altro piano l'avrei comunque trovata?»

«Sí.»

«Ma non era affatto uguale... C'erano cose piacevoli, ma anche altre abominevoli... Qui è diverso.»

«Era la stessa cosa. Bisognava fermarvisi.»

«Allora, forse, il sole mi trae in inganno anche a questo piano», disse.

«Non può trarla in inganno dato che sono dello stesso suo colore.»

«In questo caso», disse lui, «io non la dovrei vedere...».

«Lei non mi vedrebbe se fossi piatta come un foglio di carta, ma...»

Non terminò la frase e, sul volto, le comparve un leggero sorriso. Gli stava vicinissima e lui poteva sentire il suo profumo, verde sulle braccia e il corpo, un profumo di prati e di fieno, piú malva vicino ai capelli, piú zuccherino e piú strano anche, meno naturale.

Egli pensava a Winnie. Winnie era piú piatta ma la conosceva meglio. L'amava anche.

«Il sole, in fondo, è la vita», concluse dopo un momento.

«Non è vero che assomiglio al sole con quest'abito?»

«Se restassi», mormorò lui.

«Qui?»

Lei inarcò le sopracciglia.

«Qui.»

«Non può restare», disse semplicemente. «È troppo tardi.»

A fatica, si strappò dalla poltrona. Lei gli posò la mano sul braccio.

«Un secondo», disse.

Egli sentí il contatto delle due braccia fresche. Da vicino, stavolta, vide gli occhi dorati, punteggiati di bagliori, le guance triangolari, i denti lucenti. Per un secondo, gustò la pressione tenera delle labbra socchiuse, per un secondo ebbe tutto contro di lui il corpo drappeggiato di seta splendente e già era solo, già si allontanava, lei sorrideva di lontano, un poco triste, si sarebbe consolata presto lei, lo si vedeva dagli angoli già rialzati dei suoi occhi gialli – abbandonava la stanza, restare era impossibile – bisognava riprendere tut-

to dall'inizio e, stavolta, non fermarsi piú per strada. Risalí sulla sommità dell'immensa costruzione, si gettò nel vuoto, e la sua testa si trasformò in una medusa rossa sull'asfalto della quinta avenue.

NOTE

1. «...de style virginal»: proprio della Virginia, antica colonia inglese cosí chiamata (1584) dalla "regina vergine", Elisabetta d'Inghilterra.

2. Difficile dire, a un esame approfondito, che cosa stia bevendo di preciso il protagonista del racconto: «un pétrouscola» nell'originale. Ora, se si esclude l'intruglio di Petrus e Cola, bisogna necessariamente rifarsi alle espressioni gergali *pétrousquin* e *petrus* che ruotano attorno al significato di "culo, contadino" e derivati. È certo, comunque, che quello che beve non è da consigliare.

3. Sta per Young Men's Christian Association (Associazione dei giovani cristiani): organizzazione che gestisce club e luoghi di vacanza in tutti gli Stati Uniti.

4. *White Horse.* Il *White Horse* come il *Paul Jones* sono due marche di whisky. Si noti l'associazione tra il cavallino bianco di gesso, l'etichetta del whisky e il whisky stesso.

5. Gioco di richiami semantici difficilmente restituibile in italiano. Nel testo francese si legge: «...les deux types en costume foncé, fumant peut-être une cigarette, après avoir bu du Cheval Blanc en tirant en air pour effrayer les boeuf, et ensuite les rattraper avec un lasso à bout doré». È ripreso lo sdoppiamento di significato su "Cavallo Bianco" che, rimandando alla nota marca di whisky, richiama allo stesso tempo l'immagine dell'anima-

le. Da qui la visione *western* delle mandrie e del lazo. Non solo; il lazo, «à bout doré» (con il bocchino dorato), rimanda alla "corda di fumo" che esce dalla sigaretta e che strangola il padre di Winnie, piú sopra. I piani semantici si sovrappongono, si fondono.

("Le rappel", in *Les lurettes fourrées*, J.-J. Pauvert, 1962)

L'amore è cieco

I

Il 5 agosto alle otto, la nebbia copriva la città. Leggera, essa non disturbava affatto la respirazione e si presentava sotto un'apparenza singolarmente opaca; sembrava, inoltre, fortemente tinta di blu.

Calò in strati paralleli; in un primo tempo, spumeggiava a venti centimetri dal suolo e si camminò senza vedere i propri piedi. Una donna che abitava al numero 22 di rue Saint-Braquemart lasciò cadere la chiave al momento di rientrare in casa e non poté ritrovarla. Sei persone, tra cui un lattante, le vennero in aiuto; nel frattempo, calò il secondo strato e si ritrovò la chiave ma non il neonato che aveva preso il largo sotto il manto della meteora, impaziente di sfuggire al biberon e di conoscere le gioie serene del matrimonio e delle istituzioni. Milletrecentosessantadue chiavi e quattordici cani si smarrirono cosí nella prima mattinata. Stanchi di sorvegliare i galleggianti invano, i pescatori ammattirono e partirono per la caccia.

La nebbia si accumulava in spessori considerevoli sul fondo delle strade in pendenza e negli avvallamenti; in lunghe lingue, essa si srotolava attraverso le fogne e i pozzi d'aerazione; invase i corridoi del metrò, che smise di funzionare quando l'ondata lattiginosa raggiunse il livello dei semafori; ma, in quel momento, già, il terzo strato stava per scendere e, fuori, si era immersi fino alle ginocchia in una notte bianca.

Quelli dei quartieri alti, credendosi in un primo tempo privilegiati, deridevano gli abitanti del lungofiume, ma, in capo a una settimana, si riconciliarono tutti e poterono urtare allo stesso modo contro i mobili della propria camera; giacché la nebbia si era ora installata fino alla sommità delle costruzioni piú alte. E se la guglia della torre fu l'ultima a scomparire, alla fin fine, la spinta irresistibile della violenta corrente opaca la sommmerse interamente.

II

Orvert Latuile[1] si svegliò il 13 agosto da un sonno di trecento ore; finiva di smaltire una sbronza un poco pesantuccia e si credette di colpo cieco: era certo il modo migliore di far onore agli alcolici che gli erano stati serviti. Faceva buio, ma un buio differente; poiché, con gli occhi aperti, egli percepiva l'impressione che si prova quando il bagliore di una torcia elettrica viene a cadere sulle palpebre chiuse. Con mano maldestra, cercò la manopola della radio. Funzionava e le informazioni, in parte, gli illuminarono la mente.

Senza tenere conto dei commenti oziosi dello speaker, Orvert Latuile rifletté, si grattò l'ombelico e riconobbe annusandosi l'unghia che aveva bisogno di un buon bagno: ma la comodità di quella nebbia gettata su ogni cosa come il mantello di Noè su Noè[2], o come la miseria sul povero mondo, o come il velo di Tanit su Salammbô[3], o come un gatto dentro un violino, lo fece concludere per l'inutilità di un bagno. D'altronde, quella nebbia aveva un dolce odore di albicocca tubercolotica e doveva stroncare gli effluvi della persona. Inoltre, il suono teneva bene e i rumori prendevano, ad avvilupparsi in quell'ovatta, una curiosa risonanza, chiara e bianca come la voce di un soprano lirico il cui palato, sfondato da una disgraziata caduta sull'impugnatura di un aratro, fosse stato sostituito da un apparecchio di protesi in argento forgiato.

Dapprima, Orvert sgomberò la mente da tutti i problemi e decise di agire come se niente fosse. Di conseguenza, si vestí senza affanno, giacché gli abiti erano sistemati al loro posto; cioè alcuni su sedie, altri sotto il letto, i calzini nelle scarpe, una delle scarpe in un vaso e l'altra sotto il pitale.

«Dio buono», si disse, «che stramberia questa nebbia».

Quella riflessione priva di grande originalità lo salvò dal ditirambo, dall'entusiasmo ordinario, dalla tristezza e dalla nera malinconia collocando il fenomeno nella categoria delle cose semplicemente constatate. Ma a poco a poco si imbaldanziva e si abituava all'insolito a tal punto da prospettare una qualche esperienza umana.

«Scendo dall'affittacamere e lascio la patta aperta», disse, «voglio proprio vedere se c'è nebbia o se è colpa dei miei occhi».

Giacché lo spirito cartesiano del francese lo porta a dubitare dell'esistenza di una nebbia opaca, anche se ce n'è abbastanza da tappargli la vista; e non è quel che si può dire alla radio che rischia di orientare la sua decisione nel farlo propendere per la stranezza del fenomeno. Alla radio, sono tutti quanti rincoglioniti.

«Me lo tiro fuori», disse Orvert, «e scendo cosí».

Se lo tirò fuori, e scese cosí. Per la prima volta in vita sua, notò lo scricchiolío[4] del primo scalino, lo screcchiolío del secondo, lo scracchiolío del quarto, lo scrocchiolío del settimo, il frutscío del decimo, lo sciuntscío del quattordicesimo, il brruicchío del diciassettesimo, il guuiscío del ventiduesimo e lo zuinghío della ringhiera di ottone svitata dal suo supporto terminale.

Incrociò qualcuno che saliva rasentando il muro.

«Chi è?», disse fermandosi.

«Lerond!», rispose il signor Lerond, il dirimpettaio.

«Buongiorno», disse Orvert. «Qui Latuile.»

Tese la mano e incontrò qualcosa di rigido che lasciò andare con stupore. Lerond ebbe un riso imbarazzato.

«Le domando scusa», disse, «ma non ci si vede niente, e questa nebbia è maledettamente calda».

«È vero», disse Orvert.

Pensando alla patta aperta, fu irritato nel constatare che Lerond aveva avuto la stessa sua idea.

«Allora, arrivederla», disse Lerond.

«Arrivederla», disse Orvert, allentando di soppiatto i tre buchi della cintura.

I pantaloni gli caddero ai piedi ed egli se li tolse, poi li gettò giú nella tromba delle scale. Di fatto quella nebbia era calda come una passera febbricitante; e se Lerond se ne andava in giro con tutto l'armamentario all'aria, Orvert non poteva restare vestito cosí? O tutto o niente.

Giacca e camicia volarono via. Conservò le scarpe.

Arrivando in fondo alle scale, bussò delicatamente ai vetri della portineria.

«C'è posta per me?», domandò Orvert.

«Oh! Signor Latuile!», scoppiò a ridere il donnone, «sempre la battuta pronta... Allora... ha dormito bene, cosí cosí? Non ho voluto disturbarla... ma avrebbe dovuto vedere i primi giorni di questa nebbia!... Erano tutti quanti ammattiti. E ora ... insomma, ci si abitua...».

Comprese che lei gli si avvicinava dal profumo potente che riusciva ad oltrepassare la barriera lattiginosa.

«È solo per farsi da mangiare che non è molto comodo», disse. «Ma è stramba, questa nebbia... ti sfama, per cosí dire; io, senta, sono una che mangia di gusto... eppure da tre giorni, un bicchiere d'acqua, un pezzo di pane, e son contenta.»

«Ma cosí dimagrirà», disse Orvert.

«Ah! Ah!», chiocciò lei, con la sua risata simile a un sacco di noci che scende dal sesto piano. «Palpi qua, signor Orvert, non sono mai stata cosí in forma. Anche i petti che rimontano... Palpi qua...»

«Ma... uhm...», disse Orvert.

«Palpi qua, le dico».

Gli prese la mano a lume di naso e la posò sulla punta di uno dei petti in questione.

«Sorprendente!», constatò Orvert.

«E ho quarantadue anni», disse l'affittacamere. «Eh! chi potrebbe dirlo! Ah!... quelle che sono come me, un poco rotondette, in un certo senso, sono avvantaggiate...»

«Ma perbacco!», disse Orvert, stupito, «...lei ha tutto il pelo di fuori!...».

Giacché egli lo incontrava lasciando ricadere la mano. L'affittacamere si avvicinava.

«E lei, allora!», disse.

«È vero», si disse. «Che idea stramba che ho avuto.»

«Han detto al giornaleradio», proseguí l'affittacamere, «che si tratta di un aereosol afrofottiaco».

«Ah!», disse Orvert; l'affittacamere lo serrava da presso con una respirazione corta ed egli ebbe per un istante la sensazione di essere fregato da quella dannata nebbia.

«Ascolti qua, signora Panuche», implorò. «Non siamo mica bestie. Se si tratta di una nebbia afrodisiaca, bisogna trattenersi, vivaiddio.»

«Oh, oh!», disse la signora Panuche con voce rotta, e piazzò le mani con precisione.

«Per me fa lo stesso», disse Orvert molto dignitoso. «Si arrangi da sola, io non voglio occuparmi di niente.»

«Boh, boh», brontolò l'affittacamere senza perdersi d'animo, «il signor Lerond è piú premuroso di lei. Con lei, bisogna fare tutto il lavoro».

«Ascolti», disse Orvert, «io mi sveglio solo oggi... Non sono abituato, io».

«Le faccio vedere subito», disse l'affittacamere.

Poi successero cose sulle quali è meglio gettare un manto pietoso come sulla miseria di Noè, di Salammbô e del velo di Tanit dentro un violino.

Orvert uscí dalla guardiola tutto pimpante. Fuori, prestò orecchio. Ecco cosa mancava: il rumore delle automobili. Ma si levavano innumerevoli canzoni. Risate scoppiettavano da ogni parte.

Un poco stordito, avanzò sulla carreggiata. Le sue orecchie non erano abituate a un orizzonte sonoro di tale profondità, egli vi si perdeva un poco. Si accorse che stava riflettendo ad alta voce.

«Dio buono», disse. «Una nebbia afrodisiaca!»

Come si può vedere, le riflessioni in questione variavano poco. Ma bisogna mettersi al posto di un uomo che dorme per undici giorni; che si sveglia in una oscurità totale, complicata da una sorta di intossicazione licenziosa e generalizzata, che constata che la sua grossa affittacamere cadente si è trasformata in una Valchiria dai seni puntuti e prosperosi, Circe avida d'una caverna di piaceri imprevisti.

«Accidenti!», disse ancora Orvert, per precisare il suo pensiero.

Accorgendosi di botto che si trovava in piedi nel bel mezzo della strada, prese paura e indietreggiò fino al muro, ne seguí la cornice per cento metri. Lí, c'era la panetteria. Una diligente attenzione alla salute gli imponeva di consumare un qualche alimento dopo ogni attività fisica ragguardevole, ed entrò per mangiare un panino.

C'era un gran chiasso nel negozio. Orvert era uomo di pochi pregiudizi, ma quando comprese cosa esigeva la fornaia da ciascun cliente e il fornaio da ciascuna cliente, sentí i capelli rizzarsi sulla testa.

«Se le do un pane di due libbre», disse la fornaia, «sono in diritto di domandarle il formato corrispondente, demonio cane!».

«Ma, signora», protestò l'organo acuto di un vecchietto nel quale Orvert riconobbe il signor Curepipe, il vecchio organista del fondo della via, «...ma, signora...».

«E lei suona l'organo a canne!», disse la fornaia.

Il signor Curepipe si arrabbiò.

«Glielo manderò per posta, il mio organo», disse fieramente, e si diresse verso l'uscita, ma Orvert era proprio lí e l'urto gli mozzò il respiro.

«Avanti il prossimo!», guaí la fornaia.

«Vorrei un pane», disse Orvert a fatica, massaggiandosi lo stomaco.

«Un pane di quattro libbre per il signor Latuile», sbraitò la fornaia.

«No! No!», gemette Orvert, «un pane piccolo».

«Villano!», disse la fornaia.

E rivolgendosi al marito:

«Toh, Lucien, occupati tu di lui, cosí impara».

A Orvert gli si rizzarono i capelli sulla testa e se la svignò a gambe levate; in pieno contro la vetrina. Che resistette.

Ne fece il giro e finalmente uscí. Nella panetteria l'orgia continuava. Il garzone si occupava dei bambini.

«Ma insomma, accidenti», imprecava Orvert sul marciapiede. «Preferisco scegliere, io! Con il grugno che si ritrova, quella fornaia.»

E poi si ricordò della pasticceria dopo il ponte. La commessa aveva diciassette anni e la bocca a forma di cuore, e un grembiulino goffrato... forse non sbagliava a pensare che avrebbe indossato il solo grembiulino...

Orvert si diresse a grandi passi verso la pasticceria. Cadde tre volte su corpi avvinghiati dei quali non si divertí a reperire le combinazioni. Ma in un caso almeno, erano cinque.

«Roma!», mormorò. «Quo Vadis! Fabiola[5]! et cum spirito tuo! Le orge! Oh!»

Si sfregava la testa, essendosi procurato in seguito all'impatto con la vetrina un bozzo dei meglio riusciti. E affrettava l'andatura, perché una presenza che partecipava della sua persona, ma lo precedeva di una buona lunghezza, lo incitava ad arrivare il piú presto possibile.

Pensando di essere vicino alla meta, fece in modo di raggiungere le case, per farsi guidare dal tatto. Rico-

nobbe la vetrina dell'antiquario col disco rotondo di compensato bullonato che manteneva in sede una delle vetrate incrinate. Ancora due case, poi la pasticceria.

Ed egli urtò in pieno contro un corpo immobile che gli girava la schiena. Lanciò un grido.

«Non spinga», disse una voce grossa, «e trovi il modo di levarmelo dalle chiappe, se non vuole farsi rompere il muso...».

«Ma... ohibò... che cosa crede», disse Orvert.

Piegò a sinistra per sorpassare. Secondo urto.

«E allora», disse un'altra voce d'uomo. «In coda, come tutti.»

Ci fu una gran risata.

«Eh?», disse Orvert

«Sí», disse una terza voce, «certo, lei viene per Nelly».

«Sí», balbettò Orvert.

«Ebbene si faccia la coda», disse l'uomo. «Siamo già sessanta.»

Orvert non rispose niente. Era straziato.

Ripartí, senza sapere se lei avesse il suo grembiulino goffrato. Prese la prima a sinistra. Una donna veniva in senso inverso. Caddero tutti e due a sedere per terra.

«Le chiedo scusa», disse Orvert.

«È colpa mia», disse la donna. «Lei teneva la destra.»

«Posso aiutarla a rialzarsi», disse Orvert. «È sola, sí?»

«E lei?», disse lei. «Non mi salterete sopra in cinque o sei?»

«È proprio una donna?», continuò Orvert.

«Valuti lei stesso», disse.

Si erano avvicinati l'uno all'altra e Orvert sentí contro la guancia dei capelli lunghi e serici. Erano inginocchiati uno davanti all'altra.

«Dove si può starsene tranquilli?», lui disse.

«In mezzo alla strada», disse la donna.

Vi si recarono, orientandosi sul bordo del marciapiede.

«Ho voglia di lei», disse Orvert.

«Io di lei», disse la donna. «Mi chiamo...»

Orvert la fermò.

«Fa lo stesso», disse. «Non voglio saper nient'altro che quello che le mie mani e il mio corpo sapranno di lei.»

«Prenda», disse la donna.

«Naturalmente», constatò Orvert, «non ha vestiti addosso».

«Lei nemmeno», disse.

Egli si allungò contro di lei.

«Niente ci mette fretta», disse, «cominci dai piedi e risalga».

Orvert rimase scandalizzato. Lo disse.

«Cosí, si renderà conto», disse la donna. «Non abbiamo piú a nostra disposizione, lo dice lei stesso, che il mezzo d'investigazione della nostra pelle. Non di-

mentichi che non ho piú paura del suo sguardo. L'autonomia erotica, la sua, è alle ortiche. Siamo franchi e diretti.»

«Ragiona bene, lei», disse Orvert.

«Leggo *Les Temps modernes*»[6], disse la donna. «Su, si sbrighi a compiere la mia iniziazione sessuale.»

È quel che fece Orvert a riprese successive e in diversi modi. Lei aveva indubbie predisposizioni, e il dominio del possibile è esteso quando non si ha paura che la luce si accenda. E poi, la cosa non si consuma mica, dopotutto. L'insegnamento che le diede Orvert di due o tre artifici non trascurabili, e la pratica di un congiungimento simmetrico parecchie volte ripetuto introdusse fiducia nelle loro relazioni.

Si trattava di una vita semplice e dolce che fa gli uomini a immagine del dio Pan.

III

Tuttavia la radio segnalò che degli scienziati notavano una regressione regolare del fenomeno e che lo strato di nebbia si abbassava di giorno in giorno.

Vi fu un gran consiglio, essendo la minaccia gravissima. Ma, siccome il genio dell'uomo ha mille sfaccettature, si trovò presto una soluzione, e quando la nebbia si dissipò, come indicarono gli speciali apparecchi rivelatori, la vita poté continuare felice, giacché tutti quanti si erano orbati gli occhi.

NOTE

1. I nomi hanno qui, come spesso in Vian, una valenza comico-satirica collegata alle caratteristiche psicofisiche dei personaggi; cosí è per Orvert Latuile, e, piú avanti, per il dirimpettaio Lerond, l'affittacamere Panuche e il vecchio organista Curepipe. La trasposizione in italiano è lasciata alla fantasia del lettore.

2. *Genesi* (capitolo 9) dove si racconta come, piantata la vigna e bevuto il vino, Noè giace ubriaco e nudo sotto la tenda. Lo vede suo figlio Cam che avverte i fratelli Sem e Jafet. Questi ultimi, camminando all'indietro per non vederne la nudità, lo coprono con un pudico mantello.

3. Eroina del romanzo di G. Flaubert (1862), adoratrice della dea lunare Tanit, protettrice di Cartagine. Per recuperare il velo sacro, lo *zaimph*, rubato dal rivoltoso Matho, la donna lo raggiunge nella sua tenda e gli si da. Poi fugge, avvolta nel velo, e, restituendolo alla dea, salva la città; ma il contatto proibito con il talismano le sarà fatale.

4. Mediante una successione di variazioni fonetiche Vian costruisce una curiosa sequenza rumorica. Cosí nell'originale: «... craquement... crainquement... criquement... croquement... frouttement... chuintement... brruiquement... gyyment... zouinguement...».

5. *Quo Vadis?*: romanzo sul cristianesimo nascente di H. Sienkiewicz (1896). Dal libro furono tratti numerosi film, fin dal 1912. *Fabiola*: *Fabiola o La chiesa delle catacombe* (1854), ro-

manzo dell'inglese Wiseman diventato film nel 1948 ad opera di A. Blasetti.

6. Rivista letterario-filosofica fondata nel 1946 da Sartre, Merleau-Ponty, Beauvoir e altri. Vian vi pubblicò "Le formiche" ed estratti di *L'Ecume des jours* e delle *Chroniques du menteur.*

("L'amour est aveugle", in *Le loup garou*, Christian Bourgois, 1970)

RIFERIMENTI BIOGRAFICI

1920: Boris Vian nasce il 10 marzo a Ville-d'Avray (nei pressi di Versailles), secondo di quattro figli.

1932: Primi sintomi di un'insufficienza cardiaca che andrà aggravandosi nel tempo, lo terrà lontano dalla guerra e lo porterà a morte prematura.

1938: Appassionato di musica jazz, inizia a suonare la tromba.

1941: Sposa Michelle Léglise dalla quale avrà due figli, Patrick e Carole. Divorzierà nel 1952.

1942: Laurea in ingegneria. Entra come impiegato presso un'amministrazione pubblica; lavoro che abbandonerà nel 1947.

1943: È trombettista jazz nell'orchestra di Claude Abadie. Scrive *Trouble dans les Andains* (pubblicato nel 1966) e i primi racconti.

1946: Frequenta l'ambiente di Saint-Germain-des-Prés che gravita intorno a Sartre, Simone de Beauvoir, Queneau e Camus. Inizia la collaborazione alle riviste *Les Temps modernes*, *Jazz-Hot* e *Combat*. Pubblica anche, con lo pseudonimo di Vernon Sullivan, fingendosene il traduttore dall'anglo-americano, il romanzo "noir" *J'irai cracher sur vos tombes*, che susciterà largo scandalo.

1947: Pubblica i romanzi *Vercoquin et le plancton*, *L'écume des jours* e *L'automne à Pékin*. Esce anche un nuovo romanzo firmato Vernon Sullivan, *Les morts ont tous la même peau*.

1948: Processo a *J'irai cracher sur vos tombes*. Pubblicazione di *Et on tuera tous les affreux* ancora con lo pseudonimo di Sullivan.

1949: Pubblicazione della raccolta di racconti *Les fourmis*. Du-

rante l'estate incontra Ursula Kübler che sposerà nel 1954.

1950: Rappresentazione di *L'équarrissage pour tous* che segna l'inizio dei rapporti con il Collège de Pataphysique fondato dai sostenitori di Alfred Jarry. Pubblicazione di *L'herbe rouge* e *Elles se rendent pas compte* (Sullivan).

1951: Composizione della *pièce Goûter des généraux* (rappresentata nel 1965). Si guadagna da vivere traducendo.

1952: Scrive gran parte delle poesie che saranno raccolte solo nel 1962 sotto il titolo di *Je ne voudrais pas crever*.

1953: Rappresentazione dell'opera *Le Chevalier de neige*. Pubblicazione di *L'arrache-coeur* (ultimo romanzo pubblicato in vita).

1954: Compone canzoni tra cui la celebre *Le Déserteur*. Inizia un tour di canto in provincia.

1955: Nuovo scandalo. *Le Déserteur* suscita proteste e incidenti. Lo si accusa di apologia della diserzione. Uscita del disco *Chansons possibles et impossibles*. Direttore artistico alla Philips. Composizione di centinaia di canzoni, commedie musicali, sceneggiature.

1956: Seconda versione di *L'automne à Pekin*.

1957: Composizione della pièce *Bâtisseurs d'empire* (pubblicata e rappresentata nel 1959).

1958: Rappresentazione dell'opera *Fiesta* a Berlino. Pubblicazione del saggio musicale *En avant la zizique... et par ici les gros sous*.

1959: Interpreta alcuni ruoli al cinema. Scrive per la stampa e per la radio. Muore il 23 giugno di una crisi cardiaca durante la proiezione privata del film *J'irai cracher sur vos tombes*, tratto dal romanzo ma realizzato senza la sua collaborazione.

RITAGLIARE, OPPURE FOTOCOPIARE, RIEMPIRE E SPEDIRE A: NUOVI EQUILIBRI - C.P. 97 - 01100 VITERBO

CHE COSA C'È? I nuovi libri, le iniziative, le presentazioni, le offerte, le campagne di abbonamento, le tessere fotogiornalistiche: vuoi sapere quello che succede in "casa" Stampa Alternativa? Ritaglia, o meglio ancora, fotocopia questo modulo. Riempilo con il tuo nome e con quello di altri amici e spediscilo a:

NUOVI EQUILIBRI
CASELLA POSTALE 97 - 01100 VITERBO - FAX 0761/352751

Mi chiamo _____

abito in via _____

località (e CAP) _____

professione _____

segnalo i seguenti nominativi

_____

_____

_____

_____

_____

_____

_____

_____

_____